



**Luis Miguel Selvelli, *Antenati a Costantinopoli. Esuli italiani negli anni del riformismo ottomano 1828-1878*, Padova, Il Poligrafo, 2022, pp. 240.**

Le storie sistematiche rischiano di essere noiose. Per cominciare a sapere qualcosa di più su certi argomenti possono essere più proficui libri come questo, scritto da un giovane autore che oggi vive a Rodi assieme alla moglie turca e ha nel suo albero genealogico i suoi bravi antenati a Costantinopoli, tra cui quel musicista Italo Giovanni Selvelli (1863-1918) che compose la marcia ufficiale in onore del penultimo sultano, Maometto V (l'ultimo, Maometto VI, ebbe decisamente altro a cui pensare e non se ne fece fare una). Questo denso volume si basa su attente ricerche, su solide conoscenze contestuali e su un ampio apparato di letteratura specialistica prevalentemente in turco. Come si può intuire, la conoscenza di questa lingua è su certi argomenti uno strumento non di poco conto.

Curiosamente privo sia di introduzione sia di conclusioni, come pure, purtroppo, di indice analitico e di indice dei nomi, il libro è diviso in dodici capitoli caratterizzati da titoli e sottotitoli indovinati e stuzzicanti. In ciascun capitolo si intrecciano le vicende dell'epoca con l'azione di un italiano che ne fu partecipe con un qualche ruolo e in una qualche misura. In alcuni casi la "connessione italiana" è di primaria importanza, in altri casi è più circoscritta, periferica, decorativa. Le storie trattate rimbalzano e si ramificano in modo spesso sorprendente e gustoso: veniamo così a sapere (p. 88), in un libro sulla Turchia, che Carlo Leopardi, fratello minore di Giacomo, dirigeva le poste di Ancona ma da bravo aristocratico non aveva molta voglia di lavorare. Informazioni inconsuete e interessanti spesseggiano anche su personalità di ben altro calibro e non necessariamente italiane: si vedano per esempio quelle su Benjamin Disraeli (peraltro di origine italiana). Tutti i capitoli, comunque, ci ricordano che Costantinopoli-Istanbul fu, fino alla Prima Guerra Mondiale, assieme a Smirne e, in misura minore, Salonico, la sede di una fiorente ancorché inquieta comunità italiana, un luogo di rifugio, di lavoro, di riscatto per tanti compatrioti. Degli italiani che affollano queste pagine alcuni sono famosissimi, altri meno, altri niente affatto, altri ancora sono pressoché ignoti in Italia ma notissimi tra i turchi interessati alla storia ottomana, come Giuseppe Donizetti, fratello maggiore di Gaetano.

Tra le cose che vanno sottolineate a favore di quest'opera è che non è affatto una mera sequenza di erudite curiosità. Non mancano le osservazioni e i giudizi taglienti, che delineano una precisa complessiva interpretazione dell'epoca trattata; un'interpretazione fortemente solidale con il coraggioso sforzo riformista di quelle personalità dell'élite ottomana che si erano convinte della necessità di seguire i modelli occidentali. Alcune delle valutazioni dell'autore necessitano certamente di attenta

verifica e attenta riflessione: per esempio ho qualche dubbio sulla sincerità del consenso delle massime autorità religiose ottomane nei confronti del famoso Editto del Roseto del 3 novembre 1839 (pp. 25-26). Questo editto affermò infatti, sia pure implicitamente, il principio dell'uguaglianza tra tutti i sudditi del *khan*, principio che malgrado ogni possibile acrobazia verbale confliggeva con la giurisprudenza musulmana.

Non posso esimermi poi da un'osservazione che non è contro l'autore e che invece vuole evidenziare una lacuna tuttora gigantesca nella storiografia sull'Impero Ottomano e, per così dire, nella "coscienza europea". La mia osservazione riguarda il capitolo in cui ricorre una figura molto importante, quella di David Urquhart. Giunto sulle rive del Bosforo, questo dinamico agente britannico, che aveva combattuto a fianco dei ribelli greci, maturò presto una posizione vigorosamente pro-ottomana e anti-russa. La russofobia fu pronuba tra Urquhart, che sul piano ideologico era un rigoroso conservatore, e un rivoluzionario tedesco esule, tale Karl Marx, che scrisse vari articoli per il suo giornale. Ambedue, in particolare, volevano che le potenze occidentali impedissero la conquista zarista del Caucaso a danno delle popolazioni native. Orbene, l'autore scrive (p. 223) che a metà degli anni '30 "Urquhart sviluppò anche una forte passione per la causa dei popoli caucasici di religione musulmana, in particolare i circassi, che a suo parere soffrivano terribili forme di oppressione a causa del dominio russo". Bene, l'autore e i suoi lettori possono essere sicuri che quella di Urquhart non era una stravagante fissazione. Ciò che accadde nel Caucaso settentrionale e sud-occidentale tra il 1763 e il 1867, con successive non irrilevanti "scosse di assestamento", fu molto simile come dinamica alla conquista dell'America settentrionale da parte degli europei. Tra il 1862 e il 1864, in particolare, i circassi furono quasi completamente estirpati dai loro territori nativi. Centinaia di migliaia morirono, un numero due-tre volte maggiore arrivò vivo da qualche parte nell'Impero Ottomano. Come quasi tutti, però, Selvelli non se la sente di "acquire" nella sua effettiva portata un fenomeno storico la cui conoscenza e la cui comprensione sono invece assolutamente imprescindibili per parlare seriamente degli ultimi decenni dell'Impero Ottomano, a iniziare dalle vicende balcaniche degli anni '70. Di fronte alle denunce di Urquhart (e di Marx) se la cava dunque con quel prudente "a suo parere". Inutile dire che se qualcuno, soffermandosi su una personalità dell'Ottocento, scrivesse dubitativamente che "a parere" di quella personalità gli amerindi venivano oppressi e sterminati dagli yankee sarebbe linciato. Ma dei nativi del Caucaso settentrionale si può ancora dire e soprattutto *non dire* a piacimento qualunque cosa.

Nel primo capitolo ("Requiem per i Giannizzeri. Donizetti Pascià e l'inizio di un'epoca") l'autore espone gli importanti tentativi di riforma attuati durante il regno del sultano Mahmut II, l'eliminazione del corpo dei Giannizzeri e la successiva necessità di ricostituire la banda militare imperiale. A questo scopo viene chiamato in qualità di direttore Giuseppe Donizetti (fratello maggiore del celebre Gaetano), il quale si stabilisce a Istanbul nel 1828 rimanendovi fino alla morte nel 1856, durante un

periodo di notevoli innovazioni culturali nel panorama della città, ma anche di drammatici eventi politici (tra cui la ribellione di Kavalalı Mehmet Ali e la guerra di Crimea).

Il secondo ("La nave dei folli. Garibaldi e i sansimoniani") presenta le avventure di Garibaldi a Istanbul, nel periodo in cui ancora giovanissimo si muoveva in continuazione come marinaio sull'asse Genova-Mar Nero. Contiene una sommaria introduzione al fenomeno storico e politico dei sansimoniani e del ruolo che questi si trovano a svolgere nella presa di coscienza politica di Garibaldi, proprio nel corso di uno di questi viaggi. Descrive gli eventi che a partire dal ruolo iniziale svolto dai sansimoniani portano infine alla costruzione del canale di Suez nel 1867.

Oggetto del terzo ("Nuovo ordine ottomano. I Fossati architetti a Istanbul") sono le eccezionali trasformazioni urbanistiche realizzate a Istanbul a partire dai primi decenni del XIX, con lo spostamento dei centri simbolici del potere politico ed economico dalla penisola storica verso l'asse Taksim-Maça-Beşiktaş-Tophane-Ortaköy, sulla riva europea del Bosforo, e la conseguente costruzione di numerosi palazzi sia residenziali che istituzionali, la cui progettazione viene affidata in particolare ai membri della famiglia armena Balian. Anche i fratelli Fossati si trovano a ricevere diverse committenze importanti, tra cui l'ambasciata russa sulla Grand Rue de Péra e l'università nei pressi della basilica della Divina Sapienza.

Il quarto ("Il banchiere della rivoluzione. Adriano Lemmi massone a Istanbul") introduce l'importante e ricorrente tema della massoneria tramite la rilevante figura di Adriano Lemmi, affarista spregiudicato ma anche devoto agente di Mazzini, con il quale si trova in stretto rapporto di collaborazione nel corso degli anni '50 a livello di raccolta fondi, di sostegno logistico e di *intelligence* per molte delle imprese pianificate dal genovese in quegli anni. Lemmi a Istanbul trova il suo Eldorado sia per la libertà di movimento di cui può godere che per le possibilità di rapido arricchimento che la guerra di Crimea gli permette.

Preso spunto dalle vicende biografiche di due esuli emiliani del 1849, il quinto ("La meglio gioventù. Cricca e Storari esuli a Smirne") presenta un ulteriore approfondimento sulle vicende del risorgimento italiano, oltre che sulle trasformazioni politiche in corso in quegli anni nell'Impero Ottomano, soprattutto a livello di razionalizzazione urbanistica e catastale, nelle quali svolge un ruolo di pioniere nel corso degli anni '50 il ferrarese Luigi Storari.

Il sesto ("Mentre sull'alba aprivasi". Callisto Guatelli musicista di corte") racconta le avventurose vicende del parmense Guatelli (1819-1900), sbarcato a Istanbul con una compagnia musicale alla fine degli anni '40 e rimasto poi a vivere nella capitale ottomana fino alla fine dei suoi giorni, adorato prima dal sultano Abdülmeçid (che gli perdona persino una fuga con una delle favorite del suo harem) e poi dal successore Abdülaziz. Le racconta nel quadro delle complesse vicende politiche che caratterizzano gli anni a cavallo tra i regni di questi due sultani, con l'assunzione di un forte ruolo di responsabilità da parte degli statisti Emin Ali e Keçecizade Fuat Pascià.

Nel settimo (“L’origine del mondo. Giampietri e la nascita del quarto potere”) si legge dell’esplosione dell’attività giornalistica e pubblicistica nella città di Istanbul, che crea non pochi grattacapi alle autorità governative, prese alla sprovvista dinanzi alle feroci critiche mosse da una nuova generazione di intellettuali ottomani. In numerose di queste prime esperienze giornaltistiche risulta coinvolta in qualche modo la misteriosa figura di “Giampietri”. Uno dei capi dei tanti fili di cui sono intessute queste vicende è un quadro noto e “maledetto”.

Tema dell’ottavo (“Figli delle stelle. La famiglia Vallauri e i Nuovi Ottomani”) è la nascita del primo movimento politico di opposizione nella storia politica ottomana, quello dei cosiddetti Nuovi Ottomani, che ha nella figura di Namık Kemal il suo principale animatore. Dopo due anni di attività clandestine, nel 1867 il gruppo viene scoperto e decide di fuggire a Parigi per evitare altre forme di punizione da parte delle autorità. Nella capitale parigina gli oppositori proseguono le loro attività, che coincidono con il passaggio in città del sultano Abdülaziz (primo e ultimo viaggio di un sultano in Francia e Inghilterra nella storia della dinastia ottomana).

Nel nono (“L’armonia delle sfere. Pietro Montani e il buon governo”) campeggiano tre figure poliedriche: l’italiano Pietro Montani e gli ottomani İbrahim Edhem e Midhat Pascià, che furono particolarmente in auge a partire dai primi anni ‘60. Montani è un progettista, illustratore, pioniere della meteorologia e appassionato di pensiero esoterico e teosofia, mentre İbrahim Edhem e Midhat Pascià assumono numerosi ed eterogenei ruoli amministrativi e governativi, dando prova di grandi qualità. Midhat pascià sarà il principale artefice della preparazione e della concessione della Costituzione del 1876.

Come si vede nel decimo (“L’Unione d’Oriente. Emanuele Veneziani e il ‘Grande Gioco’”) la situazione politica nell’Impero Ottomano torna a peggiorare a partire dall’inizio degli anni ‘70, con la scomparsa di Ali e Fuat Pascià. Nel vuoto che si viene a creare, la situazione si polarizza tra il fronte del sultano Abdülaziz, ormai deciso a godersi il potere allontanando gli oppositori e circondandosi di adulatori, e un manipolo di riformisti decisi a sperimentare ogni strada possibile pur di salvare l’impero dal collasso economico e politico.

Davvero turbolento l’anno su cui si incentra l’undicesimo (“Colpo di Stato. Luigi Capoleone e l’anno dei tre sultani”): nel corso dei primi anni ‘70, uno dei più importanti e imprevisi sviluppi era stato l’iniziazione alla massoneria dell’erede al trono Murat. Questo evento mette in moto una serie di macchinazioni che, coinvolgendo diversi livelli del potere ottomano e delle rappresentanze straniere, porta nel maggio 1876 alla deposizione del sultano Abdülaziz. In questa operazione un ruolo cruciale è svolto dal massone abruzzese Luigi Capoleone, medico personale del principe Murat.

Con il dodicesimo e ultimo capitolo (“La notte della ragione. Antonio Geraci e il compromesso storico”) arriviamo alla conclusione di un’epoca e all’inizio di un’altra: il nuovo sultano Murat V si rivela incapace di sostenere a livello psicologico il peso della nuova situazione e il comitato golpista si vede costretto a sostituirlo con il fratello

minore Abdülhamid. Le trattative per ottenere una riforma dello Stato in senso costituzionale proseguono nell'autunno 1876, mentre una nuova grave crisi nei Balcani e una campagna mediatica internazionale mettono l'Impero Ottomano in seria difficoltà. Nel dicembre la riforma costituzionale è siglata proprio il giorno in cui ha inizio a Istanbul una conferenza delle principali potenze straniere per imporre all'impero un piano di riforme. Il legittimo orgoglio delle autorità ottomane per la riforma raggiunta impedisce di trovare un accordo, lasciando così aperta la strada all'attacco della Russia, che si rivelerà devastante e segnerà la fine sia del primo esperimento costituzionale sia del "dispotismo illuminato" ottomano.

L'autore espone in modo scorrevole e attraente tutte queste intricate vicende. La punteggiatura è impeccabile. Errori e imprecisioni sono, per quelli di cui ho potuto rendermi conto, pochi e veniali. Riguardo ai circassi, non è certamente Selvelli il colpevole. Tutto bene, dunque? Purtroppo no. Ci sono due aspetti del libro su cui devo, per amore di verità, formulare precise critiche. Il primo riguarda il turco: non solo non c'è uno specchietto di guida alla pronuncia, ma dei caratteri particolari dell'alfabeto turco in caratteri latini vigente dal 1928 uno, la İ, non è utilizzato. Ciò produce una notevole incoerenza, visto che I è la maiuscola di i, laddove I è la maiuscola di ı (i molto chiusa), carattere che invece è abitualmente e correttamente presente; ho pochi dubbi che lo sbandamento sia avvenuto in sede redazionale (a me è capitato anche di peggio)<sup>1</sup>; inoltre devo deplorare una trascrizione semplicemente insensata (p. 10) del luogo dove fu firmata la famosa pace russo-turca del 21 luglio 1774; insensata, ribadisco, perché l'autore padroneggia il turco e conosce di sicuro benissimo la forma corretta.

Il secondo rilievo negativo non ha nulla di oggettivo e potrebbe non essere condiviso da molti lettori. L'immagine che mi è venuta in mente leggendo questo libro è quella di una bellissima strada panoramica dove ogni tanto, per fortuna solo ogni tanto, sono nascoste rovinose buche. La strada panoramica è quella, già accennata, della padronanza grammaticale e dell'eleganza stilistica. Le rovinose buche sono anglicismi che ritengo orrendi; e spesso sono di quelli peggiori, ossia di quelli in cui, per attrazione dell'inglese, viene stravolto il senso che un vocabolo ha nella lingua italiana, creando una deplorabile confusione semantica. È un vero peccato che un narratore con le qualità di Selvelli abbia pensato di essere moderno e brillante con usi impropri di termini come "intrigante" e "triviale". A mio parere, nella seconda edizione, che vivamente auspico e che questo bel libro merita, tutte queste inopportune espressioni dovrebbero essere eliminate.

---

<sup>1</sup> Per esempio, in *I Turchi della Tracia tra la Fine della Prima Guerra Mondiale e la Pace di Sèvres*, «Ricerche di Storia Politica», 2 (2022), pp. 131-152, "Per puro desiderio di varietà, la capitale del Bosforo è evocata sia come Costantinopoli che come Istanbul (İstanbul nel summenzionato attuale alfabeto)" è diventato un incomprensibile "Per puro desiderio di varietà, la capitale del Bosforo è evocata sia come Costantinopoli che come Istanbul (Istanbul nel summenzionato attuale alfabeto)" (pp. 131-132).